CULTURA & SPETTACOLI

L'INTERVISTA / Arturo Cirillo, attore e regista

Mogli, amore, desiderio Ecco la scuola di Molière

In scena al teatro Bonci oggi e domani alle ore 21 nella versione del napoletano tratta da Garboli

CLAUDIA ROCCHI

Al teatro Bonci di Cesena va in scena stasera e domani alle 21 la commedia *La scuola delle mogli* di Molière (debutto parigino 1662) portata in scena dal cinquantenne napoletano **Arturo Cirillo**, attore e regista già protagonista al Bonci con il Molière de "Le Intellettuali" (2007). Cirillo qui è anche protagonista in scena, nel ruolo di Arnolfo tutore di Agnese (Valentina Picello) da lui allevata all'oscuro delle cose del mondo, come "esperimento" di futura moglie perfetta. Recitano inoltre, e in più ruoli, anche Rosario Giglio, Marta Pizzigallo, Giacomo Vigentini. Bisogna tornare indietro di quarant'anni (agosto 1979) per ricordare una rappresentazione cesenate della *Scuola delle mogli*, in estate, con la compagnia di Mario Scaccia, nello spazio dell'ex Giardinetto tennis. Per Arturo Cirillo, Molière è fra gli autori ricorrenti e, in questo caso, ne elabora un adattamento godibile, vivace, movimentato.

Arturo Cirillo e Giacomo Vigentini FOTO LUCA DEL PIA

Cirillo, cosa le piace tanto dell'autore francese che la spinge ad affrontare più testi di Molière?

«Una delle ragioni la devo alle belle traduzioni di Cesare Garboli, già utilizzate per "Le intellettuali" e "L'avaro"; ma in di Molière colpiscono sempre le sue tematiche in relazione al rapporto di coppia, alle leggi del desiderio, alle relazioni tra uomo e donna che mi sembrano, ahimè, ancora attuali. Nel suo teatro trovo inoltre cose antiche e moderne fuse al meglio; mette insieme il concetto della maschera e della commedia dell'arte, e personaggi già virati su un concetto di nevrosi, a noi più contemporanei per sensibilità».

"La scuola delle mogli" però non è fra i più rappresentati di Molière, si ricordano allestimenti anche statici, noiosi. Lei come si è posto?

«A me è sempre interessata la figura ambivalente di Agnese donna e bambina, amata e reclusa. La sento molto vicina alla Célimène del "Misantropo" il prossimo testo che vorrei fare. La staticità della *Scuola delle mogli* deriva dal fatto di lunghi monologhi e dal raccontare molte azioni invece di mostrarle un po' come nel teatro classico greco. Di conseguenza ho creato movimento; la casa gira su se stessa come una specie di casa delle bambole; alcune azioni solo raccontate, le sviluppo attraverso un balletto pantomima, strizzando l'occhio al cinema muto per le luci. Lo rendo più mosso ripensando anche al famoso allestimento di Louis Jouvet».

Come affronta il personaggio di Agnese?

«È una figura non facile da afferrare; in Valentina Picello ho trovato l'attrice di temperamento e giusta per darne una lettura più complessa del solito. Non quella di ragazzina inconsapevole, ma di una donna costretta al ruolo da bambina; ecco perché l'ho avvicinata al personaggio di "Casa di bambola" di Ibsen. In entrambi i testi i due uomini proiettano sul loro soggetto amoroso femminile una volontà dittatoriale, considerandole figure umane immature. In realtà si capisce che questa immaturità è più dello sguardo dell'uomo che non della reale personalità della donna. Agnese prenderà coscienza del suo stato e avrà la meglio».

Oltre ad andare in scena, lei è anche insegnante alla Accademia "Silvio D'amico" a Roma, ha insegnato alla "Paolo Grassi" di Milano, alla "Nico Pepe" di Udine; come sta il teatro dal punto di vista della formazione?

«Il paradosso è che se da un lato il teatro sta perdendo molta forza lavorativa con una domanda di lavoro minore, con minori produzioni, brevi programmazioni; al contrario invece le scuole di teatro sono sempre più affollate e prese all'arrembaggio dai giovani».

Cosa chiedono gli allievi alla scuola d'attore?

«Mi pare che i giovani sentano molto il bisogno di collettività e di espressione di se stessi, forse perché gli si permette sempre di meno di esprimersi e di essere insieme; prerogativa invece del teatro che ho l'impressione interessi particolarmente alle nuove generazioni. Mi pare quindi che le scuole se la passino molto bene, peccato che se la passa meno bene il mercato del lavoro del dopo scuola».

Si può trovare qualche elemento confortante?

«Diciamo che utopia e desiderio sono comunque importanti per l'essere umano e in questo senso le scuole vivono un momento felice. Noto di positivo che le scuole di teatro cercano, più di un tempo, il confronto con il mondo esterno del lavoro. Si sente meno il peso di un metodo, a favore di molte forme di teatro. Sono insomma meno "accademiche", guardano invece a un teatro più collettivo fatto da attori pensanti».

Info: 0547 355959